

BOHEMIAN RHAPSODY

L'UNICA COSA PIÙ STRAORDINARIA
DELLA LORO MUSICA È LA SUA STORIA



AL CINEMA

barz and hippo.com
ti porta il cinema

“Who wants to live forever?” Probabilmente Freddy Mercury, e per ora sembra che ci stia riuscendo... Miglior film ai Golden Globes 2019, arriva il primo biopic che prova a restituirci la vitalità e la musica di una star assoluta.

scheda tecnica

un film di Bryan Singer, Dexter Fletcher; con Rami Malek, Lucy Boynton, Gwilym Lee, Ben Hardy; sceneggiatura: Anthony McCarten; fotografia: Newton Thomas Sigel; montaggio: John Ottman; produzione: Regency Enterprises, Queen Films Ltd; distribuzione: 20th Century Fox; Stati Uniti, 2018; 134 minuti.

Premi e riconoscimenti

2019 – Golden Globes: miglior film drammatico e miglior attore protagonista in un film drammatico a Rami Malek

Bryan Singer

Sceneggiatore e regista cinematografico e televisivo, Bryan Singer ha apposto la propria firma a più di un grande successo del cinema hollywoodiano degli ultimi 25 anni, muovendosi con agio tra blockbuster dal grande budget e produzioni più piccole.

Cresciuto in una famiglia ebrea nel New Jersey, Singer manifesta sin dalla tenera età passione per il cinema. Dopo gli studi di cinema, il suo primo film di successo è *Public Access*, che gli fa vincere il premio speciale della giuria al Sundance Film Festival.

Nel 1994 fonda la Bad Hat Harry Productions, con cui da allora produce o co-produce tutti i suoi film, ma anche di altri, e le serie televisive *Dr. House - Medical Division*, *Mockingbird Lane* e *Black Box*.

L'anno dopo arriva la definitiva consacrazione con *I soliti sospetti*, originale thriller che vale a Kevin Spacey l'Oscar al miglior attore non protagonista, e a Christopher McQuarrie l'Oscar alla migliore sceneggiatura originale. Singer diventa uno dei registi più seguiti e ammirati della nuova stagione cinematografica grazie a questo film, divenuto un vero e proprio cult.

Dopo *L'allievo*, di scarso successo, torna a produzioni di grande popolarità con i primi due capitoli della saga ispirata dai famosi fumetti Marvel: *X-Men* e *X-Men 2*,

ricalcando le storie disegnate da Stan Lee e Jack Kirby sul tema dell'integrazione razziale.

Singer declina la regia del terzo episodio della saga in favore del kolossal *Superman Returns*.

Nel 2008 dirige Tom Cruise in *Operazione Valchiria*.

Dopo aver girato, nel 2013, il film *Il cacciatore di giganti*, torna alla saga che l'ha reso famoso dirigendo *X-Men - Giorni di un futuro passato*.

La parola ai protagonisti

Intervista al protagonista Rami Malek.

Da quale prospettiva hai provato ad approcciare un'icona come Freddy Mercury, assunto nel corso degli anni a vero e proprio simbolo nell'immaginario collettivo?

Tutti conoscono il profilo da macho, dell'audace e impertinente Freddie Mercury, ma non molti, credo, conoscano quello più intimo. Non sapevo del suo rapporto con Mary, né il suo vero nome, Farrokh Bulsara. Ho cercato di trovare i nostri punti in comune: Freddie era nato a Zanzibar, è scappato con la sua famiglia a causa della rivoluzione ed è emigrato a Londra, cercando nel tempo la propria identità. Anche io sono un americano di prima generazione con genitori egiziani. Poi c'è anche il discorso sull'identità sessuale. Sono stati questi gli elementi con cui ho cercato di riportarlo, diciamo, sulla Terra

Ma andando oltre agli stereotipi e le agiografie a cui siamo abituati, quali credi che siano state le vere eredità lasciate dai Queen e da Mercury?

Lui e la band sono riusciti a buttare giù tutte le convenzioni che riguardano la musica e come le persone dovrebbero comportarsi in pubblico: lui è stato rivoluzionario per il semplice fatto di essersi rifiutato di essere segregato o messo ai margini in qualsiasi modo.

Sarebbe divertente e interessante però sapere come è andato il tuo provino.

Abbiamo prima registrato quattro canzoni e dopo sono passato ai movimenti del corpo mentre lo sceneggiatore mi faceva domande come se fossi realmente Freddie chiedendomi di chi mi fidassi di più dei miei compagni di band. Il giorno dopo con Roger Taylor e Brian May vediamo la registrazione del provino e mi dicono che può andare. Arrivati alla parte delle domande ho un blackout: non ricordavo cosa avevo risposto a quella sulla fiducia. Temevo di ferire uno dei due. Nel video rispondo: "Mary Austin". I due si guardano e alla fine mi dicono: "Beh sì, ci può stare".

Parlaci della scena del Live Aid.

Siamo saliti sul palco iniziando a provare le varie canzoni, e ho chiesto al regista e al direttore della fotografia di poter girare il concerto tutto insieme, dall'inizio alla fine. Così hanno montato diverse gru con tante macchine da presa, ed erano presenti numerosi veri fan dei *Queen* come attori non protagonisti. Abbiamo cantato tutto in sequenza come nella realtà, con un crescendo di energia, una carica che veniva da dentro e ho capito meglio cosa avesse significato per Freddie e per la band quel concerto.

C'è però chi ha lamentato la volontà di omettere parti delicate e importanti della vita di Mercury, non ultima la sua relazione con Jim Hutton.

So che in queste due ore di film l'intento era quello di celebrare la vita di Freddie ed è stato fatto un grande sforzo per far sì che questo film non fosse edonistico o allusivo. Penso che a tutti noi avrebbe fatto piacere riuscire a raccontare di più circa la relazione che Freddie ha avuto con Jim Hutton nell'ultimo periodo della sua vita. La loro storia è stata meravigliosa, fosse stato per me avrei aggiunto un'altra ora a questo film per colmare le lacune della trama. Nessun film avrebbe mai potuto raccontare alla perfezione la storia di un uomo che meriterebbe infiniti documentari e miniserie.

Recensioni

Luca Zanoviello. Masedomani.it

(...) La linea più sagace di *Bohemian Rhapsody*, impunemente bruciata nel trailer, contiene quasi tutta l'essenza del suo protagonista: prontezza da performer, una sconfinata ambizione tendente alla megalomania, la consapevolezza del punto di partenza dei suoi Queen e il punto di arrivo.

Così come il punto di svolta, quell'undicesimo brano di *A Night At The Opera* (1975) che titola il film di Bryan Singer e che rappresentò l'azzardo, la scommessa e l'atto di coraggio della leggendaria band inglese.

Il biopic su Freddie Mercury e soci arriva in sala dopo una produzione faticosa, l'abbandono dell'interprete originario (Sacha Baron Cohen) e una lente narrativa che si è voluta (o voluta?) spostare, stesura dopo stesura, da un racconto Freddie-centrico a un mix più equilibrato con ascesa e avventura di gruppo.

Un film tartassato non solo da problemi interni ma anche da un'accoglienza snob: ed è qui, cari miei, che dovrò scegliere se indossare il togone da critico o la canottiera bianca da concerto. (...)

Bohemian Rhapsody fa decisamente il suo dovere, che non è quello di essere onnicomprensivo e nemmeno obiettivo.

Ma è quello di intrattenere. Raffigurando con relativa fedeltà il ciclo solare di un personaggio unico, che proprio come un astro durante la sua traiettoria illumina e brucia, alimenta e fagocita chi gli gravita attorno.

Dai compagni di band alla donna che può amare part-time, dalla famiglia di origini parsi ai suoi “innumerevoli amanti”.

Non sapremo mai come sarebbe stato il Freddie un po' più torbido di Baron Cohen, ma sappiamo che la metamorfosi estetica, mimica e corporea di Rami Malek (al netto di dentoni alla Fonseca clamorosamente eccessivi) è impressionante.

Singer cattura quel che serve, in primis l'evoluzione multiforme del protagonista, una “regina isterica” dalla gloria kitsch che lo fa librare sopra le teste di noi comuni mortali, tappando le buche di sceneggiatura con entusiasmo ed eclettismo art rock, grandi comprimari (Gwilym Lee, dillo che sei figlio illegittimo di Brian May!) e un ottimo montaggio.

Coprendo anche altri aspetti più insidiosi, come la sfarzosa solitudine di Freddie, i suoi capricci e le idiosincrasie con la band, si delineano con stile rispettoso.

Peter Travers. RollingStone.it

(...) *Bohemian Rhapsody* prende forma come la storia di Mercury, dagli inizi all'aeroporto di Heathrow fino alla fondazione dei Queen con il chitarrista/studente di fisica Brian May (Gwilym Lee) e il batterista/studente di medicina Roger Taylor (Ben Hardy). La sua prima audizione fu in un parcheggio e, con una velocità vertiginosa il film ci porta subito al primo concerto con John Deacon (Joseph Mazzello), ultimo arrivato al basso. Timido lontano dal palco e confuso dai suoi sentimenti per Mary Austin (Lucy Boynton) e dalla sua crescente attrazione per gli uomini, Mercury era un uomo riservato e in conflitto con se stesso. Ma quando si siede al piano per suonare Love of My Life e mostrare il suo amore, le emozioni arrivano genuine grazie al lavoro di Malek e Boynton nell'interpretare i rispettivi ruoli. Ci sarà un motivo se nel suo testamento Mercury ha lasciato ad Austin il grosso del suo patrimonio. Non troviamo la stessa autenticità nelle scene sull'omosessualità, nelle feste e nelle orge che in questo film risultano più blande che trasgressive.

Nonostante parli della vita di una rockstar, *Bohemian Rhapsody* vuole diventare a tutti i costi un film adatto ai minori di 16 anni, e durante la trasformazione perde qualcosa di essenziale. Per fortuna c'è la musica, sempre presente per riempire i buchi della sceneggiatura scritta da Anthony McCarten (*Darkest Hour*, *La teoria del tutto*) cercando un virtuosismo che non viene mai a galla.

Poi c'è Malek, che è andato talmente a fondo nel suo personaggio da farci pensare di guardare il vero Mercury, con cui peraltro condivide l'esperienza da migrante (i genitori di Malek sono egiziani, quelli di Mercury di Zanzibar). Aiutato dal cantante Marc Martel, un “sosia vocale” di Mercury, Malek ha cantato comunque tutte le

canzoni sul set, così da garantire una perfetta sincronia tra video e audio ed evitare un terribile effetto karaoke. Indossa anche denti finti, così da avere anche lui gli incisivi che Mercury diceva aiutassero a cantare meglio. Malek padroneggia anche la sensualità che la voce dei Queen portava sul palco, baffoni da pornostar compresi.

La scrittura della canzone *Bohemian Rhapsody*, uno strano mix tra rock e opera che esaltava Mercury nonostante i dubbi della critica, lascia spazio anche al cameo di Mike Myers, nei panni di un dirigente della EMI convinto che nessuno l'avrebbe mai passata in radio.

Il film ci fa ascoltare tutte le grandi hit dei Queen durante il suo climax, una scrupolosa riproduzione dell'apparizione al Live Aid del 1985, per molti la più grande performance della storia del rock. È difficile dargli torto. Non sappiamo quale diavolo di effetto speciale sia stato usato per ricostruire l'evento, ma la scena in cui Mercury duetta con il pubblico ci lascia qualcosa di essenziale a proposito rapporto tra la band e i suoi fan.

La vitalità travolgente di Malek merita tutti i complimenti che sta già ricevendo. Al diavolo i difetti di questo film – non perdetevi questa performance

Aurelio Vindigni Ricca. everyeye.it

Una giacca gialla aperta su una canottiera bianca, un pugno rivolto al cielo, un paio di occhiali Rayban Aviator appena sopra dei baffi iconici, delle Adidas Hercules inconfondibili, un lungo mantello rosso e una corona. Sono soltanto alcuni degli elementi che hanno contribuito a rendere Freddie Mercury una leggenda, un leone da palcoscenico in grado di divorare qualsiasi cosa attorno a lui, un'icona immortale capace di incidere nella storia con la sua voce, i suoi atteggiamenti sopra le righe, il suo aspetto volutamente esagerato, utile a nascondere costantemente una timidezza viscerale, innata, che prendeva il sopravvento quando le luci del palco si spegnevano e la gente urlante faceva ritorno a casa.

Sono 27 gli anni senza Farrokh Bulsara, il vero nome di Freddie Mercury, l'uomo piegato dall'AIDS, dalla broncopolmonite, dal fato avverso e dai tempi. Fallibile come tutti, fragile e mortale. Non l'artista, la cui voce può risuonare all'infinito, la cui figura può prendere forma persino sul grande schermo, in un'operazione commerciale che mira a tenere viva la fiammella della memoria e del buon esempio.

È questo *Bohemian Rhapsody*, il ritratto di un mito sospeso fra arte e quotidiano, fra pubblico e privato, fra ciò che è eterno e cosa, invece, è tremendamente passeggero. Un'opera formata da due anime ben distinte, una prima che parla il linguaggio del grande pubblico, che non bada alla precisione storica e piega tutto al servizio del racconto di finzione, una seconda preta di rispetto, devozione e impegno artistico, ma procediamo per gradi.

(...) È costruito con un impianto semplice, un linguaggio accessibile a tutti, montato in modo classico e con fare lineare. Non ha praticamente mai velleità d'autore, né le

insegue spasmodicamente, né cerca di imitarle; è il racconto romanizzato della vita di un uomo che ha caratterizzato la recente storia della musica mondiale, il cui carisma ha spesso sovrastato le sue paure interiori, almeno pubblicamente.

Di Freddie Mercury, infatti, conosciamo solitamente il suo lato più sfrontato, più energico e leggendario, il film della Fox invece porta spesso la macchina da presa dietro le quinte del palcoscenico, fra gli studi di registrazione, fra le strade della città, le case vuote, buie e desolate. Riprende ciò che succede a fari spenti, tratteggiando Farrokh Bulsara oltre Freddie Mercury, di fatto una figura dalla doppia faccia come un moderno dottor Jekyll che diventa sovente il signor Hyde.

(...) *Bohemian Rhapsody* fa tutto questo affidandosi alla semplicità più spinta, parlando in modo diretto al pubblico ma senza mai percorrere "il miglio in più" utile a dare al progetto un aspetto più regale, universale (cosa che può essere sia un pregio che un difetto, a seconda dell'angolazione da cui si osserva).

La sensazione è di osservare un lavoro che si accontenta su più fronti, che evita volutamente di strafare sul piano tecnico per lasciare spazio alla figura gigantesca che racconta. (...)

Rimanere su binari sicuri è stata una scelta voluta e ricercata dall'inizio, magari anche funzionale, ma che non ha permesso al lungometraggio di decollare per davvero, di trasformarsi in qualcosa di superiore e indimenticabile.

All'aspetto più tecnico, si contrappone l'animo artistico: *Bohemian Rhapsody* si fa notare soprattutto per delle scelte di casting davvero notevoli, con i quattro Queen rappresentati alla perfezione. Se Joseph Mazzello è un John Deacon sempre fuori dal coro, e Ben Hardy un Roger Taylor tutto d'un pezzo amante della solitudine, Gwilym Lee è un Brian May ricalcato con cura sull'originale, che fra l'altro ha seguito in prima persona tutta la produzione.

È però Rami Malek (che abbiamo incontrato a Roma proprio per parlare di *Bohemian Rhapsody*) il vero motore pulsante dell'opera, com'è facile intuire: l'attore della serie TV di successo *Mr. Robot* ha svolto un lavoro encomiabile, di immedesimazione ma non solo. Prima di iniziare le riprese, ha passato oltre un anno e mezzo studiando canto e pianoforte, cercando di avvicinarsi il più possibile all'icona che avrebbe dovuto rappresentare.

Una missione, diciamo, quasi impossibile, che mostra il fianco alla critica facile e gratuita, vista la statura artistica di Freddie Mercury e il suo carattere esplosivo sul palcoscenico - al di là della mera voce, autentico dono divino che nessuno può imitare davvero. L'artista americano di origini egiziane ha affrontato il progetto pienamente consapevole di tutto questo, entrando negli abiti di scena con reverenziale rispetto, con l'idea di non scimmiottare ma omaggiare il più possibile.

Proprio alla luce di questo, e della difficoltà di base del ruolo, pensiamo abbia fatto un piccolo miracolo, riuscendo a donare energia e sentimento a un personaggio impossibile da riprodurre in toto, cogliendo e proponendo molte delle sue

sfumature. Non c'è però solo il trucco e parrucco: *Bohemian Rhapsody* è per forza di cose anche un film molto musicale, che spazia dalle fasi intime di creazione di alcuni dischi storici al Live Aid del 1985, dove i Queen suonarono oltre venti minuti - realizzando qualcosa di eterno.

Brian Singer e i suoi quattro attori principali hanno ricreato l'esibizione nella sua interezza, nei minimi dettagli, girandola "in presa diretta" senza tagli e con decine di camere attorno al palco, trasformando il film in un autentico concerto e la sala cinematografica in uno stadio.

Un lavoro encomiabile ed emozionante, che di certo rende soltanto un'idea di ciò che è accaduto davvero il pomeriggio del 13 luglio 1985 al Wembley Stadium, ma lo fa con estrema passione - aiutandosi con green screen, effetti visivi e il supporto del vero Brian May a bordo palco.

La musica dei Queen aiuta così a dimenticare una messa in scena di stampo forse troppo classico, e una narrazione a tratti imprecisa rispetto alla storia, per un progetto esageratamente lineare che nasconde però momenti di grande intensità. Che mette "a nudo" una leggenda, la spoglia del suo mantello e della sua corona per lasciarla con la propria fragilità, a fronteggiare problemi familiari, d'amicizia e di cuore.